

Anno 2017

RACCONTI

King Jamil.....	3
di Sara Facheris.....	3
Viaggio in Irlanda	11
di Daniela Lozza	11
Niamh	14
di Fabio Antonio Merendino	14
A' "Francisi"	23
di Milena Privitera.....	23

SCRIVI IL TUO ROMANZO

ELENA COVANI.....	30
VALENTINA GIANNANDREA.....	34

Racconti

Di seguito, troverete i racconti di alcuni ragazzi che nel 2017 hanno partecipato ai nostri corsi di scrittura, in aula e online. La lunghezza e i temi dei racconti possono variare per via del fatto che ogni percorso formativo ha richiesto modalità e tempi di lavoro differenti. Buona lettura e grazie ai nostri corsisti per l'entusiasmo e l'impegno.

King Jamil

di Sara Facheris

Tra meno di mezz'ora questo posto salterà in aria. Mezz'ora, come il tempo che è bastato a rovinarmi per sempre la vita. Che poi non sarebbe un peccato tanto grave far sparire dalla faccia della terra questo edificio. È così brutto che farei un favore all'umanità. Solo quella specie di torre che si alza sopra la cupola lo contraddistingue dal panorama di cemento della provincia di Milano. Dentro non è tanto meglio. Non capisco cosa ci si possa trovare di bello e di mistico in uno stanzone buio, con dei lampadari che scendono dal soffitto e tutti quei ghirigori barocchi sulle colonne che non c'entrano niente con la facciata grigia dell'esterno. Eppure la gente ci va a pregare.

In ogni caso, oggi non sono qui per far polemica sulla religione. Oggi sono qui perché alla fine avrò la mia vendetta. Sono passati tre anni da quando un poliziotto mi ha sparato privandomi per sempre della milza, io però lo ricordo come fosse successo ieri. Era una sera di giugno, nell'aria c'era quell'aroma di aspettativa, libertà e ubriachezza tipico dell'inizio dell'estate. Mi trovavo all'ingresso del ristorante della discoteca Opium, in via Corelli, in piena periferia, e cercavo il coraggio di entrare. Ero nervoso: per la prima volta in sedici anni di vita avrei partecipato a una delle fantomatiche cene di fine anno, e per la precisione con la mia squadra di basket. Potrà sembrare ridicolo, ma da sfigato emarginato quale ero sempre stato, diventare d'un tratto popolare era un passo che mi entusiasmava e spaventava al tempo stesso. Nella mia testa tutto poteva andare male.

Il vialetto d'ingresso era circondato su entrambi i lati da basse siepi intrecciate di luci natalizie. Il tragitto verso i primi tavoli della veranda brillava e lasciava intravedere un pergolato di tende bianche; sotto, sedie di legno chiaro e una luminosità morbida e soffusa.

Guardai l'orologio: avevo già quindici minuti di ritardo. Presi un respiro profondo e mi apprestai a compiere il primo passo verso quel sentiero

costellato di luci, quando mi sentii afferrare per la mia costosissima maglietta originale dei Cavaliers.

-Ehi!- gridai. Mi voltai e vidi che era stato il bodyguard del locale ad afferrarmi. -Cosa vuole?!-

Non mi rispose, sfoderò un'espressione severa e mi attanagliò un braccio che usò per trascinarci di peso lontano dall'ingresso. Le mie proteste furono inutili, i tentativi di liberarmi fecero anche peggio. Quando si decise a lasciarmi andare eravamo nel retro della discoteca, un vicolo buio e isolato, con un odore di immondizia che lo rendeva ancora più sgradevole di quel che sembrava.

-Cosa vuole da me?- gli domandai di nuovo, impaurito. Eravamo soli.

-Credi che sia nato ieri?-

Alla fine parlò e la sua voce profonda non mi sorprese affatto. Era alto quanto me, ma aveva dei bicipiti che avrebbero potuto spezzarmi in due con la facilità con cui si rompe un ramo secco.

-È mezz'ora che continui a girare fuori dal locale- tuonò.

-E allora? Che c'è di male?-

La mia insolenza mi costò un'occhiata truce.

-Sei qui per vendere.-

-Solo perché sono egiziano non significa che sia un vucumprà!-

Il bodyguard scoppiò in una risata che gli fece sobbalzare il vasto petto e che fece ribollire il mio. Quella doveva essere una serata speciale e non avevo né tempo né voglia di scontrarmi con i soliti pregiudizi, tanto meno di essere deriso. Perché lui non aveva idea di cosa avevo passato per essere lì, a una normalissima festa. Avevo dovuto sfidare la mia coscienza, la mia religione e la mia famiglia. I miei genitori mi stavano con il fiato sul collo da quando era entrato a far parte della squadra di basket: non approvavano che preferissi lo sport alla preghiera in moschea, non approvavano le partite, le trasferte e il mio abbigliamento. Non approvavano quasi niente di quello che mi piaceva fare e per di più mi controllavano il cellulare. Avevo dovuto risparmiare un anno e mezzo per comprane uno a loro insaputa ed essere finalmente libero.

-Qual è il tuo nome, ragazzo?-

Il bodyguard continuava a starmi davanti come un gargoyle sulla soglia di una chiesa.

-Jamil Azaryan.-

-E come ti fai chiamare?-

Esitai. -King Jamil.-

-Bel soprannome. Questi ragazzini se lo ricorderanno facilmente. Allora, me la dai di tua spontanea volontà o vuoi aspettare che arrivi la polizia?-

-Non capisco di cosa sta parlando- risposi. -Mi chiamano King Jamil perché sono un bravo cestista, come King James, James LeBron... la vede la maglietta? Cavaliers di Cleveland?-

Cercavo di convincermi che si trattasse di una specie di candid camera, ma più osservavo l'atteggiamento scontroso del bodyguard, più i miei tentativi di rimanere calmo vacillavano.

-Sto parlando della droga- abbaiò, -e smettila di fare il finto tonto. Mi stai facendo innervosire. -

-Crede che io sia uno spacciatore?!-

-Non lo credo, lo so.-

-E come farebbe a saperlo?-

-Due cellulari, scarpe e abiti troppo costosi per un immigrato, il soprannome "King" e sono sicuro che se ti perquisissi troverei, oltre che alla marijuana, anche un coltello.-

-Non so perché si è fissato con me- replicai facendomi coraggio, -ma io sono qui per incontrare i miei amici. Lo vada a chiedere a loro, sono dentro il locale.-

-Se sono dentro il locale, perché sei stato mezz'ora a girare qui fuori invece che raggiungerli?-

Non volevo rispondere, non volevo dargliela vinta, ma quell'uomo continuava a fissarmi e non avevo altra scelta che espormi per mettere fine a quella situazione.

-Ero nervoso- dissi a denti stretti.

-Eri nervoso? E per che cosa? Volevi ubriacarti?-

-Io non bevo alcool- risposi rapido. -Ero nervoso perché è la prima volta che mi invitano. Senta, lo vada a chiedere a loro. Vada da loro e chieda se stanno aspettando King Jamil.-

Ma non si mosse e un brivido di paura mi corse lungo la schiena. Dei lampi azzurri stavano illuminando il vicolo.

-Troppo tardi- lo sentii dire, la voce baritonale.

Una voltante della polizia si era appena fermata alle sue spalle. Ne scesero due poliziotti dall'espressione infastidita e insieme a loro quello che aveva tutta l'aria di essere un cane antidroga.

-Allora, ragazzino, giochiamo a fare i grandi?- mi chiese il più alto dei due. L'altro aveva un pizzetto attorno al mento e, mentre teneva buono il cane, un labrador dal pelo chiaro, mi guardava come se fosse lui quello sul punto di azzannarmi.

-Come ho già detto, non sono uno spacciatore- ripetei, replicando allo sguardo d'odio del secondo poliziotto con un altro della stessa intensità.

-Ascolta, se ce la consegni subito, per questa volta ti lasciamo andare, altrimenti saremo costretti a perquisirti e Vincent qui non aspetta altro.- Guardai il cane che mi rispose scodinzolando inconsapevole.

-Fate pure- dissi loro con un'alzata di spalle.

In un attimo Vincent mi fu addosso. Il suo naso mi rovistò con insistenza gli abiti e aspettai che finisse di annusarmi tenendo gli occhi chiusi, incapace di sopportare oltre i loro sguardi pieni di pregiudizi. Quando il poliziotto con il pizzetto dichiarò con una marcata intonazione di insoddisfazione che ero pulito, mi sentii euforico come dopo una vittoria.

-Ora posso andare?- domandai loro.

-Non ancora. Dammi i tuoi documenti- rispose il poliziotto alto. Glieli porsi ed entrambi tornarono alla volante per controllarli. Seguirono minuti di silenzio in cui si avvertirono solo i bisbigli dei due uomini in divisa e lo sbattere ritmico della coda di Vincent contro una tubatura in ferro. Nel frattempo io mi misi a pensare a come giustificare il mio ritardo. Dovevo inventarmi qualcosa, mascherare la mia rabbia e la mia paura, e stavo già ripetendo nella mia testa le frasi da dire quando un urlo improvviso ruppe la quiete e mi fece gelare il sangue nelle vene.

-A terra!-

Alzai lo sguardo: due pistole erano rivolte verso di me.

-Cosa... ?-

-A terra o spariamo!-

Entrambi i poliziotti impugnavano le armi e quando realizzai la minaccia di morte che mi puntavano contro, le gambe cominciarono a tremarmi. Feci come mi avevano ordinato, temendo il peggio e pentendomi di essere stato tanto sfrontato. I due poliziotti vennero avanti, le pistole sempre puntate su di me.

-Non osare muovere un muscolo Shahabaz!-

-Shahabaz? Il mio nome è Jamil!- esclamai, sollevando appena la testa.

-Non muoverti o sparo!-

-Ci servono rinforzi- sentii dire all'altro poliziotto. -E bisogna allontanare quei ragazzini!-

Mentre il bodyguard schizzava via a una velocità sorprendente per la sua stanza e il poliziotto con il pizzetto tornava alla volante, io alzai il capo: dalla veranda delle persone si erano affacciate per guardare cosa stava succedendo. Riconobbi la luce intensa dei loro cellulari, puntati su di me e sui due poliziotti e, come tutti gli altri, anche i miei compagni di basket stavano riprendendo la scena.

-Dico sul serio, non so chi sia Shahabaz!- gridai. La paura stava diventando panico. -Io sono Jamil Azaryan, ho sedici anni, sono egiziano e sono qui solo per andare a una festa! Non li avete letti i miei documenti?-

-Se sei tanto innocente, perché sei ricercato per terrorismo dalla polizia di tutto il mondo?- mi domandò il poliziotto alto.

Impallidii. Con la coda dell'occhio vidi il bodyguard far spostare tutti dalla veranda.

-Terrorismo?- Ero scioccato.

-Mani dietro alla testa e non provare ad alzarti!- mi intimò.

-Io non sono un terrorista... Io non sono un terrorista!-

-Mani dietro la testa, ho detto!-

-No!- esclamai. -Non mi rovinerà la reputazione proprio adesso! - Mi alzai in piedi. -Ha idea di quello che ho dovuto fare per dimostrare di

essere come loro? Ho sopportato di tutto in questi anni, ma adesso sono io il migliore della classe e sono io il migliore cestista a basket! Finalmente mi chiamano King Jamil e non permetterò che inizino a chiamarmi terrorista! -

-Vedi di calmarti adesso! -

-No che non mi calmo! - Feci un passo verso di lui. -Pensa che io sia un terrorista? Pensa che nasconda una bomba sotto la maglietta? -

-Fermo Shahabaz!- gridò il poliziotto. -Fermo o sparo! Non toccare quella maglietta! -

-Il mio nome è Jamil!-

-Non muoverti o sparo!-

Ignorai le ammonizioni e con un gesto rapido afferrai i lembi della maglietta. Feci per sfilarmela, ma prima che potessi sollevarla sopra la testa, un dolore lancinante mi bloccò a metà. Solo il rumore dello sparo fu altrettanto forte da stordirmi. Guardai in basso e vidi una macchia scarlatta ingrandirsi sulla maglietta gialla, come una goccia di inchiostro su un foglio di carta. Barcollai all'indietro e persi i sensi.

Uno scambio di identità. Un banalissimo scambio di identità con un terrorista residente a Milano, Yakub Shahabaz, mi mandò all'ospedale per due mesi. Da quel giorno il mio volto viene associato alla più feroce organizzazione jihadista di tutti i secoli ed è per questo che oggi sono qui con un esplosivo degno dei migliori terroristi iracheni pronto a far saltare tutto in aria. Perché da quel giorno la mia vita non è più stata la stessa.

Un'inaspettata scossa di adrenalina lungo la schiena mi risveglia dai ricordi. Il capo di quei fanatici religiosi mi sta pregando di non fare niente di avventato. Ho fatto ammassare tutti i fedeli che erano presenti al momento del mio ingresso lungo una parete e adesso aspettano immobili e con gli sguardi terrorizzati di sapere se devono morire.

-Perché ci fai questo? Noi non ti abbiamo fatto niente... quello che ti è successo non è colpa nostra!-

-Vedo che mi conosci.-

-Tutti ti conoscono. Tu sei Jamil Azaryan.-

-Quindi sai già quello che voglio.-

Il volto dell'uomo si scurisce. Ha all'incirca l'età di mio padre e la sua barba sta cominciando a colorarsi d'argento. I suoi occhi sono identici a quelli degli altri uomini ammassati lungo la parete: neri, piccoli e sormontati da folte sopracciglia. Anche i miei sono così.

-Questo posto non mi è mai piaciuto- dico, guardandomi attorno. -Ho sempre percepito qualcosa di strano nell'aria. Un odore di follia e di fanatismo, credo. Avreste dovuto mettere dell'incenso come fanno i cristiani, forse così sareste riusciti a nascondere. -

La provocazione ottiene l'effetto sperato. Il volto dell'imam si trasforma in una maschera di rabbia e nonostante abbia sentito forte e chiaro che intorno alla mia vita c'è una cintura esplosiva, è lui ad esplodere come un candelotto di dinamite.

-Tu dovresti essere là fuori a far saltare in aria gli infedeli, non qui! Prendi quella bomba e vai a ucciderli come ha fatto Shahabaz! Sono loro, gli infedeli, che ti hanno rovinato la vita! Ti hanno sparato, ti hanno quasi ucciso e ora tocca a te vendicarti! -

-È proprio quello che sto facendo- rispondo sprezzante. -Ma non è colpa loro se la gente sentendo il mio nome pensa subito a un terrorista. Non è colpa loro se non riesco a farmi degli amici perché mi guardano con paura. È colpa vostra, per aver creato dei mostri come Shahabaz!- L'intera moschea cade nel silenzio. Gli uomini ammassati alla parete mi guardano con il fiato sospeso.

-Quindi- continuo, la voce calma. -O mi dite dov'è Shahabaz o faccio esplodere tutto. -

L'imam mi fissa con intensità. Sono abituato a essere trafitto da ondate d'odio e il suo non mi sfiora nemmeno. Forte della mia sicurezza, sostengo il suo sguardo senza mai mostrare segni di cedimento, e involontariamente penso che anche Shahabaz, nel compiere le sue stragi, deve avere il mio stesso sguardo. Il pensiero mi incupisce, ma la mia inquietudine non fa a tempo a trasparire perché, alla fine, l'imam cede.

-Via Heisenberg 25. È nascosto dalla famiglia Hadji.-

Sorrido. Era quello che aspettavo di sentirmi dire da tre lunghissimi anni.

-Grazie. -

Il suo volto e quello degli altri ostaggi si rilassa, i loro occhi si chiudono, le loro labbra sospirano. È davvero uno spasso osservare con che rapidità perdono colore e si mettono a gridare quando alzo il telecomando che tengo in mano.

-Hai detto che non avresti fatto esplodere la bomba! - esclama l'imam.

-Mai fidarsi di un terrorista pronto al martirio. Ci vediamo nello Jahannam, fratelli. -

Premo il tasto. Un colpo potente fa tremare i vetri e tutti urlano. C'è confusione, c'è paura. Alcuni provano a scappare, altri rimangono pietrificati. L'imam non parla più. L'ingresso delle teste di cuoio li ha sorpresi, probabilmente più di quanto avrebbe fatto una vera esplosione. Io mi metto a ridere mentre le forze speciali della polizia arrestano l'imam e tutti quelli che gli stanno intorno. Pochi minuti e anche Shahabaz avrà le manette ai polsi.

-Ti sei divertito, eh? -

Un poliziotto alto mi raggiunge e si mette di fianco a me per godersi quello spettacolo irripetibile. Avevamo arrestato almeno venti sospetti terroristi.

-Sì, molto- rispondo.

-Spero che questo basti a farmi perdonare per averti privato della milza.

-Be', ci sei quasi. -

-E se stasera vengo a fare il tifo per te? Sarò il capo ultras. -

-Noi siamo quelli con la maglia gialla, nel caso non te lo ricordassi-ironizzo mentre mi libero della finta cintura esplosiva.

-Sì sì, lo so. Gialla come i cavalieri di non so che cosa. -

-I Cavaliers di Cleveland! Possibile che non te lo ricordi mai? E io sono... -

- ... uno con un soprannome da spacciatore. -

Gli tiro una gomitata nelle costole. -Dillo! -

Lui mi sorride e dice:

-King Jamil. -

Viaggio in Irlanda

di Daniela Lozza

È sabato. Sono le nove. È l'ora in cui mi sveglio. Oggi no, però. Sono già in piedi da due ore. Mia mamma è agitata e non riesce a stare ferma. Dividiamo la stessa camera in un piccolo albergo di Limerick in Irlanda, dove siamo arrivate ieri sera.

Il volo è stato puntuale, per fortuna, non come quella volta che abbiamo dovuto aspettare quattro ore in aeroporto e siamo arrivate a Roma alle due del mattino!

Ieri tutto è stato regolare. Alle 11 siamo atterrate all'aeroporto di Shannon e dopo uno scambio veloce con l'addetta alle prenotazioni dei taxi – “Ma quanti gradi ci sono in Italia in questi giorni?” “Circa 30” “Ah beati voi” – siamo arrivate all'albergo che rimbombava dei suoni e delle voci di un pub vicino.

Questa mattina invece ci aspetta un giro nella contea di Shannon fino a raggiungere le scogliere di Moher.

Mia mamma mi ha obbligato a svegliarmi presto per fare colazione: “Devi digerire bene prima di salire sull'autobus, altrimenti stai male. Sai anche tu che ti succede ogni tanto”.

Alzo gli occhi al cielo. “È vero che l'autobus passa alle 9 ma che senso ha alzarsi alle 7?”

Non c'è niente da fare con lei. Faccio la doccia e lei è già pronta. Scendiamo al ristorante a fare colazione: io prendo uova e salsicce. Mia madre mi guarda schifata: “Ma come fai a mangiare questa roba di prima mattina?”

“Mamma, sono in vacanza in Irlanda e mangio quello che mangiano gli irlandesi”.

Lei si limita a latte, pane tostato e marmellata. Per lo meno apprezza il latte. Dice che sa davvero di latte, non come quello che beviamo noi a casa. Le faccio notare che noi beviamo quello parzialmente scremato. Questo invece è intero.

“Mah, il sapore non è comunque lo stesso”.

Lascio perdere altrimenti corro il rischio di imbarcarmi in una discussione in cui avrà di certo ragione lei.

Saliamo nella hall dell'albergo. Il portiere mi dice che l'autobus sarà lì a breve ma che dobbiamo aspettarlo dall'altro lato della strada. Ci accompagna, forse perché potremmo finire spiaccicate sotto un'auto: qui guidano sulla sinistra e non mi sono ancora abituata alla cosa. Gli irlandesi sono proprio come gli inglesi, solo ancora più gentili.

L'autobus arriva. Saliamo. Mia mamma si siede davanti per vedere meglio il panorama. Io mi sistemo un po' più dietro. L'Irlanda la conosco già e del panorama non mi interessa un bel niente. Ho solo sonno. Le salsicce cominciano a fare il loro effetto.

Siamo in pochi. Oltre a noi una coppia italiana di studenti, una signora che saprò poi essere australiana e due altre persone.

L'autobus parte dopo qualche minuto. Procedo lento e mi concilia il sonno. Il traffico è tipico del sabato, quasi inesistente.

Guadagniamo veloci la superstrada. Qui di autostrada ne esiste solo una, attraversa l'Irlanda da Est a Ovest.

Mi addormento finché non sento mia mamma che esclama:

“Guarda, Daniela, che meraviglia!”

Apro un occhio e poi un altro: “Sì, mamma, il paesaggio è stupendo!” Non sono sarcastica per una volta. Adoro questo paese e la sua storia travagliata. Adoro il vento che ti stordisce. Adoro gli U2 e la Guinness. Però io ora ho sonno.

La strada passa attraverso distese di prati verdi e brillanti di una pioggia sottile che non smette di scendere. Castelli e torrette punteggiano il paesaggio. Pecore come fagotti di lana e mucche grasse pascolano tranquille.

Il viaggio dura un'ora e mezza, finché non vediamo l'oceano. Qui il cielo è più grigio nonostante il sole cerchi di farsi strada tra le nuvole gonfie di pioggia. È uno spettacolo commovente.

Mia madre è estasiata nonostante il freddo che ci assale non appena scendiamo dall'autobus. Siamo al centro visitatori e oltre la palazzina comincia il sentiero che ci porterà alle scogliere. Il

vento sferza la pelle, la pioggia è battente. Eppure mia madre è felice come una bambina il giorno di Natale. Si copre la testa con un foulard.

“Va tutto bene, mamma?” le chiedo.

“Sì, sì, tutto bene”.

Era il sogno della sua vita visitare l'Irlanda anche se potrà vederne solo una piccola parte. Ci fermiamo due giorni soltanto, lei però è felice. E questo mi basta.

Niamh

di Fabio Antonio Merendino

La macchina si fermò all'ingresso del Corso principale. La strada intersecava più avanti con la linea del tram.

Dallo sportello posteriore uscì una donna.

Il sole irradiava i capelli raccolti dietro al collo.

Tirò fuori dalla vettura la scatola che aveva preparato e si avviò lungo il vicolo che conduceva al Canale.

Aveva percorso quella strada per tanti anni e adesso le sorgeva il dubbio che la nebbia di allora non fosse vera. Persino il pavé sembrava diverso, i tacchi alti non si inchiodavano più tra gli interstizi delle pietre. Le facciate dei palazzi di fine Ottocento erano restaurate e lei si rese conto di non aver mai alzato lo sguardo per ammirarle.

Il vestito che arrivava al ginocchio, le scivolava lungo il corpo come un Notturmo di Chopin in riva al lago.

Gli sguardi dei numerosi passanti seguivano le pieghe che il vento leggero le formava all'altezza dei fianchi. Lei avanzava, in compagnia dei suoi pensieri.

Teneva tra le mani la scatola dal contenuto prezioso.

In fondo, la loro storia era simile, avevano attraversato l'inverno per vivere ora la loro primavera.

Gli occhi, come la corteccia dei castagni di casa, le divennero lucidi.

La mente viaggiò a ritroso, scorrendo le immagini.

*

La chiamarono Niamh, che in celtico vuol dire *luminosa*, perché la sua pelle chiara illuminò la piccola stanza in cui fu partorita fin da subito.

Da bambina, suo padre la portava a raccogliere le more selvatiche che crescevano nel bosco. Forse fu per questo che le sue labbra divennero morbide e rosse.

Niamh crebbe bella come la rugiada che al mattino scivolava sulle foglie delle rose. Anche lei non amava il sole che si posava alto. Lo preferiva più vicino, la sera, quando scendeva per nascondersi dietro la collinetta.

Non amava la gente chiassosa, sceglieva le parole in sussurri, gli sguardi rubati. Quando andava a dormire usava sempre una vecchia coperta. Ancora profumava dei biscotti che le faceva la cara vecchia zia.

Odiava i treni veloci che la portavano lontano senza farle ammirare il paesaggio.

Tutti dicevano che dalla sua pelle chiara trasparivano i raggi del sole. Il suo era un suono delicato, simile a quello melodioso di un flauto in un'orchestra.

Si portava addosso la bellezza fragile dei cristalli puri. E come un cristallo si frantumò.

Non tutte le cadute però fanno rumore, alcune avvengono in silenzio.

Solo la vecchia zia si accorse che la sua luce si era spenta, a lei non credevano, però, perché era anziana e non poteva saperne nulla dei giovani.

Così Niamh, sola e chiusa nei suoi pensieri, iniziò a trascinare il suo involucro bello e vuoto tutte le sere per i locali della città vecchia. Iniziò a frequentare una cantina umida e malfamata, all'angolo della strada, dove si servivano alcolici e illusioni. Ogni tanto qualcuno si appartava nel buio.

Era il posto ideale. Chi si trovava già all'inferno non poteva più aver paura di morire.

Passarono gli anni e della bimba che aveva inondato di luce la stanza erano rimasti soltanto la cenere di un falò, due occhi spenti e i singhiozzi nella notte.

Poi, una sera. La città era dormiente. La nebbia nascondeva le sagome sgualcite degli edifici. La strada lungo il fiume era silenziosa e l'acqua così ferma che sembrava di camminare dentro un dipinto.

Hervé tornava a casa più tardi del solito. Teneva sottobraccio una collezione di francobolli. I guanti gli lasciavano scoperte le dita che lui nascondeva nelle tasche del cappotto in pelle. Un berretto consunto e la barba grigia lo proteggevano dall'umidità. Era ormai arrivato quando intravide qualcuno appoggiato alla balaustra del piccolo ponte.

Proseguì immaginando che si trattasse del solito ubriaco di ventura. Ma un pianto soffocato di donna interruppe il silenzio irreale, non poté fare a meno di tornare indietro.

Una ragazza se ne stava sdraiata, con le ginocchia raggomitolate davanti al viso, quasi a proteggersi dal mondo.

L'uomo si chinò verso di lei: - Si sente bene signorina? - sussurrò.

Non ebbe risposta. Lei sembrava non sentire.

- Si ammalerà rimanendo qui fuori. -

Stavolta il viso scarno e diafano della ragazza uscì dal suo nascondiglio e, dopo avere esplorato l'uomo per un attimo, tornò a infossare gli occhi.

Il volto di Hervé aveva troppi solchi. Quel pianto non era passeggero, pensò.

- Ok, rimanga qui, se preferisce, quella di fronte è la mia porta -, la indicò col dito, avvicinandolo al viso di lei per attirarne l'attenzione.

- La lascerò socchiusa e le preparerò qualcosa di caldo da bere. -

Niamh non dette alcun cenno di assenso, ma Hervé era certo che avesse ascoltato, così si avviò lento verso l'ingresso di casa.

Viveva da solo ormai da molto tempo e la mancanza di una donna era evidente all'interno del piccolo appartamento. Accese la stufa a gas, gettò dentro l'armadio gli abiti che teneva arruffati sulla sedia, poi prese delle lenzuola pulite dal cassetto e rifece il letto a una piazza. Se la ragazza avesse voluto, avrebbe potuto rimanere lì per quella notte, per lui sarebbe stato sufficiente il divano scomodo sul quale spesso amava sedersi.

Osservò fuori, attraverso i vetri, se avesse avuto una figlia, pensò, lei avrebbe avuto più o meno la stessa età.

La porta in legno della modesta abitazione portava gli scarabocchi dei ragazzi del quartiere.

*

Niamh spinse insicura l'anta socchiusa.

La pelle del viso colpita dal freddo e dalle lacrime, nel pugno di una mano i "piccoli amici bianchi" che da anni tenevano a bada "il mostro".

Non avrebbe dovuto entrare in casa di un estraneo, ma quando si sta per affogare, senza più energie, si preferisce andare ancora più a fondo perché tutto termini presto.

La stanza era calda, poco illuminata, l'arredamento schivo. Nella credenza piena di cianfrusaglie spiccava un vaso giapponese in ceramica, con dei fiori di ciliegio decorati sui lati.

Era l'oggetto più bello di tutta la stanza.

Sul fornello acceso della cucina una teiera in acciaio: l'acqua stava già bollendo e Niamh vide Hervé accorrere per spegnere la fiamma; rimase in piedi.

L'uomo non disse nulla, quasi non fosse sorpreso dal suo arrivo, poi, mentre versava un tè aromatizzato nelle due tazze preparate sul tavolo, la invitò a sedersi.

- Questo la riscalderà - sentenziò.

Niamh, come paralizzata, si guardò attorno, scrutò l'uomo.

- Un tè giapponese, loro sanno come occupare bene il tempo. -

La ragazza avanzò, nulla le faceva più paura della sua stessa condizione.

Un vaso rotto in tanti piccoli pezzi. Ecco cos'era.

Si sedettero. Bevvero il tè senza parlare, era buono, sapeva di casa.

Le dita ricominciarono a muoversi, sentì il fragile corpo riscaldarsi.

Le labbra, inumidite dalla bevanda, ripresero il colore delle more.

- Grazie -, fu la prima parola che pronunciò. Non aveva emesso suono da quando era uscita di casa dopo pranzo, vagando senza meta tutto il giorno.

L'ospite rispose con un sorriso: - Non ho fatto nulla. -

Alzò la manica del dolcevita per guardare l'orologio: - Si è fatto tardi, devo alzarmi tra qualche ora. -

Le indicò la porta di una camera: - Ho rifatto il letto con le lenzuola pulite, può dormire di là se vuole. -

Niamh alzò gli occhi, si trovava in casa di un estraneo, poteva essere chiunque. Non voleva tornare a casa, però, e poi era stato l'unico a preoccuparsi per lei.

Annuì, e nel linguaggio di quella sera vicina al confine voleva dire grazie.

Hervé si alzò: - Il bagno è in fondo al corridoio e nella dispensa troverà dei biscotti da forno per la colazione. Io sarò qui di fronte, in compagnia dei miei oggetti usati. -

- Hanno sofferto anche loro, sa? - dopo queste parole, chiuse la porta del salotto dietro di sé.

Ora la ragazza si trovava sola nel piccolo appartamento di un uomo, i grandi occhi da cerbiatto gonfi per il pianto, i lunghi capelli rossi, vanto della zia, increspati, la sciarpa consunta.

Le palpebre si abbassarono. Arrivò un sonno improvviso.

*

La sveglia suonò alle cinque. Hervé si alzò in gran fretta e si infilò negli abiti del giorno prima. Camminava lungo il corridoio in punta di piedi; quando arrivò in sala da pranzo, trovò i capelli rossi della ragazza distesi sul tavolo. Si avvicinò e la vide dormire sulla sedia dove l'aveva lasciata la sera. Ora che il suo volto, nel sonno, appariva sereno, si accorse di quanto i suoi lineamenti fossero puliti. Prese una coperta per coprirle le spalle e, per non svegliarla, uscì di casa senza bere il caffè.

Durante la fiera dell'usato molta gente affollava le due sponde del Canale. Malgrado la leggera foschia, i visitatori curiosavano tra mobili, libri e collezioni di ogni tempo.

Hervé espose sul banco i francobolli che la sera prima aveva tenuto sottobraccio. Accanto a essi una bussola di inizio Novecento, che un marinaio gli aveva venduto per pochi spiccioli, ignaro del suo

valore. Sulla destra, una cornice senza foto, salvata dalle fiamme di una stufa a legna.

Se ne stava seduto, a guardia dei suoi oggetti, quando dalla porta di casa sua vide uscire la ragazza di cui non conosceva ancora il nome. Sembrava cercarlo con lo sguardo e quando lo riconobbe, si avvicinò.

- Buongiorno -, accennò con gli occhi bassi, quasi avesse vergogna,

- grazie per la coperta. -

- Buongiorno, non deve ringraziarmi, la mia casa è sempre troppo vuota. -

- Non so dove sarei a quest'ora senza di lei -, poi si ricordò di non essersi ancora presentata, - mi chiamo Niamh. -

L'uomo sorrise e le porse la mano: - Io sono Hervé. -

Le dita di lei erano gracili. Insicure. Lo strato di pelle che le ricopriva, troppo sottile per scalare la pietra grezza dell'esistenza. Il venditore comprese.

- Vede quell'uomo laggiù, con gli occhiali? Non mi ha comprato questo giubbotto in pelle perché non era abbastanza invecchiato. Lo cercava graffiato, rovinato, vissuto. Non sempre la bellezza è nuova e irreparabile, altrimenti questa fiera non esisterebbe nemmeno. -

Detto ciò, si alzò per dirigersi verso l'abitazione: - Prenda un attimo il mio posto. -

- Ma... io... - provò a opporsi.

- Torno subito, ho una cosa da farle vedere. -

Niamh rifletté sulle parole appena pronunciate e le tornò in mente la coperta della cara zia. Si sedette e si avvolse la sciarpa intorno al collo, fin sopra il mento.

Hervé tornò, tenendo in mano il vaso in ceramica che conservava sulla credenza. Lo accarezzò come si fa col viso di un figlio quando lo si vede partire.

- Guardi, è l'unico oggetto dal quale non mi sono ancora separato, me lo sono portato dietro dal Giappone, avrà oltre duecento anni.

Ora i tratti da duro, che ne caratterizzavano il volto, sembrarono sciogliersi e un velo di malinconia accompagnò le parole: - Lei non c'è più, ma quando guardo questo vaso mi sembra ancora di vederla davanti a me. -

La ragazza ascoltava commossa.

- È il ricordo più caro, ma è come una reliquia che mi impedisce di vivere la mia vita di oggi. Le cose cambiano e noi dobbiamo andare avanti con ciò che abbiamo e con ciò che siamo. -

Niamh abbassò lo sguardo.

Poi arrivò il gesto folle.

Il prezioso vaso scivolò dalle braccia del possessore, frantumandosi a terra.

Attorno, tutto sembrava immobile, Niamh mise le mani sul viso.

L'uomo, impassibile, guardò i pezzi sparsi qua e là.

Alcuni passanti si fermarono, richiamati dal rumore.

Hervé sprofondò nella sua sedia: - Potrebbe raccoglierti per me e portarli via? Ora non avrò più niente da guardare. -

Niamh, gelata dal gesto, balzò in piedi portandosi le mani sulle labbra.

Gli occhi dei due si incontrarono e il tempo sembrò fermarsi.

La ragazza si abbassò a raccogliere il vaso in frantumi. Raccolse anche i pezzi più piccoli, assicurandosi che nessuno andasse perduto e li conservò in una scatola.

Doveva tornare a casa. Si salutarono con uno sguardo che durò finché lei non ebbe svoltato l'angolo.

Hervé aveva gli occhi lucidi, sapeva di aver fatto la cosa giusta per entrambi.

*

Sei anni dopo, Niamh scendeva dalla macchina scura, all'ingresso del Corso principale.

Teneva in mano il prezioso vaso da restituire al proprietario.

Non aveva avuto il coraggio di gettarne i pezzi nell'immondizia, proprio come non aveva avuto il coraggio di abbandonarsi alle

acque del fiume. Non poteva cancellare il passato, così non le rimaneva che fare tesoro delle ferite e acquisire una luce più splendente.

Hervé le aveva insegnato che era possibile.

Aveva ripreso l'antica passione per il ballo con la forza che prima non sapeva di avere. Dalla sua pelle non trasparivano più i raggi del sole e il suo volto, ora di donna, era diventato il volto della prima ballerina dell'Opéra de Paris.

Non si era mai dimenticata dell'uomo che aveva sacrificato per lei il suo oggetto più prezioso. Le ci erano voluti anni per rimettere insieme i pezzi.

Lo aveva fatto evidenziandone le giunture con dell'oro, proprio come fanno i Giapponesi con gli oggetti rotti. Con l'aiuto di un orafo aveva fatto fondere molti dei suoi gioielli e adesso teneva tra le mani un vaso unico, divenuto ancora più bello.

Ormai era vicina al banco dove Hervé, durante la fiera dell'usato, esponeva la sua merce. Il cuore iniziò a batterle, lo vide seduto dietro ai suoi cari oggetti, aveva il volto da duro, come quando lo aveva conosciuto.

L'uomo osservava la folla e quando riconobbe i capelli rossi di Niamh, gli sfuggì un sorriso. Non si era sbagliato, erano passati degli anni ma ora si trovava di fronte la donna più bella che avesse mai visto.

- Bentornata - disse, con voce rauca.

- Non potevo non tornare - rispose la donna, - questo è suo - aggiunse tra le lacrime, porgendogli la scatola.

Hervé, commosso, la aprì per tirarne fuori il contenuto.

Non credeva ai suoi occhi.

Una signora domandò il prezzo di una raccolta di poesie: - Nulla, signora, non costa nulla, gliela regalo - rispose lui.

Poi guardò Niamh e insieme si misero a ridere: - Lo sa che per colpa sua non ho preso il caffè quella mattina? -

- Mi dispiace, vorrà dire che mi toccherà offrirgliene uno a Parigi. -

Estrasse dalla borsa un biglietto, tra i posti d'onore, per "Il lago dei cigni".

Milano, ora, sembrava splendere per entrambi, il mercato era una immensa giostra di colori.

Emily, raggomitolata nel velluto, vicino a un tavolo di mogano, guardava fuori. In quel mattino di metà ottobre un bagliore primitivo rischiarava il salotto. Il finestrone si affacciava sul viale, assai frequentato. Bastava allungare il capo e sentirsi partecipe di una vita che conosceva e di cui era stata protagonista per anni. Lì nella poltrona, invece, il silenzio dell'ambiente, il tè servito alla stessa ora da Teresa, domestica di una vita, le permetteva di immergersi in un altro mondo. Un sorriso le addolcì il volto solcato dal tempo. Teresa la conosceva e capì subito cosa le stava attraversando la mente. Emily, dopo tanti anni, non era ancora riuscita a capire quel vezzo per cui gli stranieri, per i siciliani, fossero tutti francesi. Lei, la figlia più piccola di Robert Lowe e Mary Cranborne, nobile famiglia di stirpe inglese, era chiamata "A' francisi". Sua madre non le avrebbe perdonato neanche questo. Avrebbe voluto una figlia rispettosa delle regole imposte dalla società vittoriana. Lei invece era decisamente fuori dagli schemi. Era una sera di fine agosto del 1859, aveva quasi venticinque anni, una proposta di matrimonio alle spalle, si era aperta al mondo e aveva preso il traghetto da Dover per il continente. Era impensabile a quel tempo per una donna viaggiare da sola. Ma lei era Emily, la donna dei primati, la prima in Inghilterra a ottenere la patente di capitano navale, la prima ad attraversare il mediterraneo al comando di uno yacht da 350 tonnellate e adesso la prima viaggiatrice a infrangere i pregiudizi vittoriani. A seguirla in quell'avventura il cugino George, conte di Essex, modi alteri, annoiato dalla vita. La presenza di George non aveva di fatto addolcito Lady Cranborne. Donna severa, dalla reputazione e dalle maniere impeccabili, la madre di Emily aveva sempre ostacolato le scelte anticonformiste della figlia pazzarella. Davanti al rifiuto di sposarsi e alla decisione di partire era stata categorica: le aveva rinfacciato sino all'ultimo che se fosse morta di crepacuore sarebbe

stata tutta colpa sua. Si può dare la colpa a qualcuno per una questione di natura? Emily, era uno spirito libero, originale. Si era messa in testa di voler viaggiare proprio come la maggior parte dei ragazzi della sua età. Lo aveva confessato, una sera dopo cena, al padre, quando lui le aveva detto: “Mia cara, sei in età da marito da troppo tempo ormai, è dunque giunto il momento che tu accetti la proposta di Sir Russell. Ma insomma cosa ne vuoi fare della tua vita?”.

“Voglio viaggiare”, gli rispose impertinente. Poi si ritirò in camera sua, certa che il padre ne avrebbe parlato con la madre. E da allora nelle orecchie di Emily risuona la domanda di Lady Cranborne: “Ma questo viaggio è davvero necessario?”.

Avida di colori, Emily voleva raggiungere a tutti i costi altri luoghi, altri climi. Lo Yorkshire, dove era nata e cresciuta, conosceva solo due sfumature, nuvole e pioggia, e brughiera senza orizzonte. Londra era stata la città che le aveva dato il coraggio di fuggire, prima di rimanere intrappolata in convenzioni inaccettabili. Londra le aveva offerto la possibilità di entrare a far parte di un contesto borghese, molto diverso da quello di provenienza. Un contesto che le aveva permesso di incontrare editori, scrittori, pittori, viaggiatori e di partecipare a eventi sociali e dibattiti vivaci. Londra era stata un toccasana per l’anima e la mente della giovane Emily. Settimane indimenticabili quelle londinesi; giorni impregnati di arte; ore nei club, a bere e a parlare di pari diritti. Eppure all’improvviso anche quella città le era divenuta ostile e aveva desiderato con ardenza di trovarsi altrove. Libera dai goffi abiti vittoriani, con un guardaroba da viaggio, per lo più fatto di capi maschili, Emily giunse a Calais con il presentimento che non avrebbe rivisto mai più la sua terra natia.

Attraversando l’Europa in lungo e in largo, poi l’Italia da nord a sud, Emily si appassionava ai paesaggi naturali; George, studioso di opere d’arte, si occupava dei monumenti antichi: li catalogò e ne riprodusse i disegni. Fu un ottimo compagno, anche se meno entusiasta e meno disponibile di lei, senza dubbio. Si lamentava del

tiro a quattro che li costringeva a fermarsi in lugubri locande per via di una ruota che si doveva cambiare e delle forzate passeggiate a piedi per alleggerire il carico e permettere alla carrozza di attraversare guadi pericolosi.

Quando giunsero in un porto sicuro del Mediterraneo a due passi da un'isola che sapevano racchiudere in sé tutte le stranezze, i pregi e i difetti, di una terra aspra, selvaggia, era una tiepida mattina di novembre del 1860. Dalla sua famiglia, dai suoi amici, dalla sua terra la separavano 2.539 chilometri e quindici mesi di lontananza.

“Oh, George, di tutte le terre che ho visto questa è la più fantastica”. Emily si rivolse al cugino con gli occhi colmi di un tramonto mozzafiato. A pochi passi, quell'incantevole isola del Mediterraneo che aveva sognato di raggiungere per tutta la vita.

George annoiato stava fumando l'ennesima sigaretta: “Siamo giunti in uno dei territori più impervi del nostro viaggio, Emily, cara, mi chiedo se ne è valsa la pena”.

Una leggera brezza le scompigliava i capelli raccolti sulla nuca: “George, guarda quello scoglio incantevole che sorge vicino a noi come una tentazione. Guardalo, è bello a distanza ma da vicino non dà tregua, punte invisibili, sotto le alte onde, pungono e dilanano. Quello scoglio è Scilla. Là in fondo, invece, c'è Cariddi, lo scoglio che, la legenda racconta, risucchia tutti coloro che gli si avvicinano. Tra loro un istmo di mare impetuoso. Lo stesso che ci divide dalla nostra ultima meta”.

George accarezzandosi il mento spostò l'argomento altrove: “Gli uomini sembrano tutti briganti. Hanno in testa quell'orribile cappello a punta e ai piedi quei tremendi sandali di pelle di capra. Lo hai notato? I bambini poi sono troppo appiccicosi, ci stanno sempre intorno e ti guardano sbigottiti. E le donne, Emily, le hai viste? Non ti guardano mai. Camminano sempre con gli occhi bassi”.

Emily e George erano affacciati a uno dei balconi delle due stanze attigue che avevano preso in affitto in una locanda vicino la spiaggia. Il proprietario aveva appena servito un pasto, in maniera

egregia, con una varietà di pesce freschissimo. George si era lamentato del servizio, troppo spartano, e aveva notato con disgusto le posate di latta. Sbocconcellando di malavoglia disse di fretta: “Non credi che sia giunto il momento di rientrare? I tuoi genitori sono molto preoccupati e avevamo promesso che saremmo tornati nel giro di un anno”.

Affacciata alla ringhiera, Emily contemplava giù il mare trasparente, le onde che lambivano le scogliere e tutta una distesa infinita di agave colorato. Pensò che George era cieco di fronte quella bellezza. Lei si soffermava spesso sui paesaggi, che descriveva con dovizie di particolari sul suo diario. George, invece, da perfetto lord inglese sembrava viaggiasse non tanto per apprezzare le abitudini locali ma per mostrare le proprie.

Alcuni giorni prima, Emily aveva affittato una carrozza per esplorare i paesini della costa ionica: Bagnara, Palmi e Gioia. George aveva, invece, deciso di rimanere nella locanda ad aspettare una lettera da Londra. Dopo diversi giorni percorsi tra scossoni e sobbalzi, lungo strade impervie e tortuose che attraversavano vasti campi di agrumi, Emily era ritornata alla locanda più entusiasta di quando era partita.

Non finiva di raccontare, al cugino: “Sai, George, i contadini baciano le mani ai loro padroni. Uomini dai modi rudi ma eleganti e profumati di bergamotto. Non puoi immaginare la varietà di fiori e piante che uno di loro, Don Ciccio, mi ha fatto vedere”.

“Don Ciccio?” esclamò alzando le sopracciglia George.

“Mi ha accompagnato gentilmente nelle sue terre. Non so spiegarti che buffo inglese parla. Lo conoscerai presto, mi ha promesso che verrà a trovarci”.

George si aggiustò le maniche del redingote e sollevando appena lo sguardo dal piatto con aria compita le disse: “Cara cugina, sei la figlia minore di Lord Robert Lowe e Lady Mary Cranborne, non puoi continuare a girovagare per il mondo come una qualunque signorina Smith. Ho appena ricevuto una lettera di Sir Russell, disposto a perdonare la tua partenza improvvisa e a ufficializzare il

fidanzamento. Conosco Arnold da molti anni. Abbiamo frequentato Eton insieme. È il miglior partito che ti potesse capitare.”

Emily si rattristò. Il cugino, come sua madre, non la capiva. Si rivolse a George girando lo sguardo verso l'orizzonte: “George, Don Ciccio è un gentiluomo, mi ha portato a visitare le sue terre delimitate da siepi di aloe e cactus. Terre immense, aride, ma che producono frutta e verdura, mai viste prima, e che ho ricevuto in dono dai suoi mezzadri, gente semplice, ma cordiale”.

George non si emozionava, le rimproverò di aver girovagato per le campagne calabre accompagnata da uno sconosciuto: “Emily, stai esagerando, per seguire questa tua ossessione non ti rendi conto dei pericoli a cui vai incontro, dimenticando persino di chi sei figlia e il ruolo sociale che ricopri”.

Emily non voleva affrontare uno scontro, proprio adesso, a due passi dalla sua meta, aveva ancora negli occhi l'ultimo angolo della costa da dove, affacciandosi, aveva creduto di toccare il Faro di Messina. E poi ripensava a Don Ciccio, al suo corpetto di velluto nero, allacciato e decorato con nastri a vivaci colori. Continuò il suo racconto, sperando di rabbonire il cugino: “Il viaggio è stato meraviglioso, i villaggi sulla costa sono pittoreschi, e il mare è stupendo; oh, George non ti arrabbiare, mi sono tuffata in quell'acqua cristallina. Don Ciccio quando ha saputo del mio desiderio di vedere la Sicilia mi ha accompagnata in un paesino stupendo, su un promontorio a picco sul mare, da dove ho visto l'Etna, dimora ora di divinità, ora di creature mitologiche tra cui Giganti e Ciclopi. Mi sembrava di abbracciarla. Andiamo in Sicilia, ti prego, scaliamo quella montagna e poi decidiamo se tornare in Inghilterra”.

George si mostrò irremovibile: “Ho appena scritto ai tuoi genitori che domani riprenderemo la via del ritorno. Fra un mese sarò premiato dalla Royal Society, ne entrerò a far parte. Non voglio perdere questa occasione. E poi voglio riprendere la mia vita”.

Ancora ricolma di quella vista meravigliosa, della sensazione di aver quasi toccato l'Etna e per un attimo di essere stata in Sicilia, Emily si rivolse al cugino più determinata che mai: “Domani io attraverserò lo Stretto”.

George con il suo aplomb inglese si alzò da tavola, fece un inchino e si ritirò nella sua stanza. Capirono entrambi che non si sarebbero mai più rivisti.

Sulla sua comoda poltrona di velluto, Emily fu destata dal saluto allegro di Teresa che tornava carica di borse della spesa: “Benediciti, signura!”. E in quel *benediciti* erano racchiusi infiniti grazie: grazie per averla tolta dalla miseria, grazie per aver aperto la scuola serale, grazie di aver insegnato l'inglese alle sue figlie e di aver dato un futuro migliore a molte giovani.

L'ora del tè era finita; di fronte a lei si ergeva l'Etna che aveva ascenso più volte, divenendo agli occhi della gente del luogo un'impavida eroina. Innevata, fumante, suggestiva, oggi proprio come allora. Emily era come la “Muntagna”, soggetta ai voleri della natura e alle sue improvvisi e imprevedute esplosioni. Mitica, incantata, imponente.

Scrivi il tuo romanzo

Di seguito troverete i progetti di alcuni partecipanti al nostro corso online "Scrivi il tuo romanzo". Il corso è durato 24 settimane, a partire da gennaio 2017, con lo scopo di ideare, costruire e rivedere (nel rispetto dei tempi di ciascun corsista) un romanzo o una raccolta di racconti. Qui vi proponiamo una breve trama/sinossi di ogni opera, una biografia degli autori e un capitolo rappresentativo del lavoro di ciascun corsista. Se siete addetti ai lavori e desiderate leggere le opere per intero, scrivete a: agenzia@lamatitarossa.it

ELENA COVANI

Bio:

Nata e cresciuta in Versilia ha vissuto in Spagna ai tempi dell'università e con il cuore non se ne è mai andata. Ama la lettura, la scrittura e la sua famiglia: marito, figlio e figlia, e la coniglia Tesla.

Genere dell'opera: Urban Fantasy, Romance, Young Adult

Trama dell'opera:

È *Las Fallas*, il carnevale di Valencia. La città in questi giorni cambia ritmi, si vive la notte e le strade si riempiono di persone e di colori.

José si aggira per i vicoli della città vecchia, in attesa di un attacco. È una Sentinella, una razza che combatte ogni notte per difendere il genere umano dai Daemones – corpi contagiati da un virus che toglie loro ogni traccia di umanità. Sembra una serata tranquilla, ma all'improvviso sente un rumore e trova una ragazza accerchiata da tre Daemones in un vicolo. Riesce a intervenire e a ucciderli, ma si rende subito conto che anche lei è stata contagiata. Nonostante ciò, Maria è diversa dagli altri: sembra voler resistere al virus. Il buon senso dice di ucciderla, ma José non lo fa.

Questa scelta porterà lui e tutta la sua razza a rivedere le certezze che avevano creduto immutabili. Le Sentinelle hanno sempre rappresentato il bene e i Daemones il male assoluto. Non c'è spazio per una via di mezzo. Almeno fino a prima di conoscere Maria.

La festa continua e i due ragazzi sono costretti a fuggire e a nascondersi, dai Daemones che la vogliono morta e dalle Sentinelle, che la ritengono un pericolo troppo grande.

Assaggio dell'opera:

1.

Le corna del diavolo puntavano verso il cielo, lingue di fuoco. Gli occhi erano quelli di un gatto: fissavano la folla che si schiacciava intorno. La statua, alta quattro piani, aveva la bocca aperta in un ghigno, le braccia si allungavano verso la strada, gli artigli protesi verso le persone che lo fissavano immobili, quasi si aspettassero di essere afferrati e portati all'inferno all'improvviso.

José sbucò da una strada secondaria e chiuse gli occhi, abbagliato dalle luci che circondavano la scultura. Si fece ombra con la mano per mettere a fuoco. Allungò il collo sopra le teste per individuare il bersaglio. Si fermò e per un attimo credette di averlo perso. Poi lo intravide dall'altro lato dell'incrocio e riprese la caccia.

Galen sapeva di essere braccato, ma si muoveva sicuro tra i passanti e ogni tanto lanciava un'occhiata al suo inseguitore, come per assicurarsi che ci fosse ancora, per sfidarlo a stare al suo passo.

José rimase impigliato nella gonna di una giovane donna in costume tradizionale e un uomo lo fermò afferrandogli il braccio. Si liberò dalla presa e borbottò delle scuse. Una rissa con la giunta Fallera lo avrebbe rallentato e non avrebbe avuto un'altra occasione per ucciderlo.

La cosa migliore sarebbe stata salire sui palazzi e continuare l'inseguimento dall'alto, ma abbandonò l'idea: non aveva abbastanza tempo. Delle esplosioni interruppero la musica, poi degli applausi: una Falla vicina era stata data alle fiamme, ma José non sentiva niente, proseguiva sgomitando per attraversare il muro di corpi in movimento che si dirigevano nella direzione opposta alla sua, un fiume che lo trascinava indietro e lo allontanava dal nemico.

Il profumo dei fiori, della sangria e della polvere da sparo dei petardi confondeva i suoi sensi e Galen scivolava tra la gente come fosse fatto d'aria. Doveva essere più veloce. Era difficile stargli dietro perché anche le strade secondarie erano piene di

tavoli e di persone che si godevano la serata. Poi lo vide, a pochi metri da lui. Si era fermato.

Aveva le braccia conserte, la schiena appoggiata a una macchina e lo fissava. La bocca era socchiusa e scopriva i denti. Vicino a lui, un gruppo di ragazze che cantavano; quando Galen vide José che scattava verso di lui ne afferrò una sottobraccio, improvvisò un balletto e la fece girare su se stessa. Lei stette al gioco, rideva, buttava la testa all'indietro e scopriva il collo bianco verso Galen, ignara del rischio cui si stava esponendo. José passò in rassegna in un secondo le opzioni per strappargliela dalle mani, ma c'erano troppi testimoni.

A passi lenti era arrivato a due metri da lui quando Galen gliela lanciò tra le braccia e lo fece cadere all'indietro.

L'alito della ragazza puzzava di vino, gli sorrise con gli occhi spenti e si accasciò su di lui pensando di aver trovato un altro cavaliere con cui passare la serata. José sbuffò e la respinse. Galen era già lontano. Svoltò a sinistra e scomparve in un vicolo.

La Sentinella digrignò i denti e cominciò a correre. La rabbia annebbiava i suoi sensi da Soldato, stava perdendo di vista il suo obiettivo. Scosse la testa per riacquistare la concentrazione.

Sapeva cosa stava facendo, era il suo lavoro, la sua vita, ogni notte cacciava esseri come Galen. Questa caccia però era diversa dalle altre, era l'odio a guidarlo, non la necessità di salvare vite. Fece un respiro profondo e si tuffò anche lui nel groviglio, ma a un certo punto si ritrovò solo. In posizione di difesa, si guardò intorno, l'attacco di Galen poteva arrivare da qualsiasi direzione. Non successe niente. Allora chiuse gli occhi, si concentrò sugli altri sensi per trovare un segno. La musica non accennava a placarsi, voci confuse arrivavano da ogni parte ma erano troppo umane, troppo vive, non era quello che stava cercando.

Un cane guai spaventato dai petardi, qualcuno fece cadere una bottiglia che si ruppe in mille pezzi. José espanse le sue percezioni a un livello più profondo.

Un singhiozzo strozzato.

Sarebbe stato impercettibile agli esseri umani, non a lui. Scattò verso il buio, tra i cassonetti e i muri diroccati in direzione del cuore della città vecchia.

Galen lo aspettava alla fine di un vicolo, illuminato dalla luce di un lampione mostrava orgoglioso al suo inseguitore che non era solo. Sorrideva mentre teneva davanti a sé una ragazza, con una mano le tappava la bocca per impedirle di gridare e con l'altra le bloccava le braccia dietro la schiena, dimostrando una forza non umana.

«*Ola Murcielago*, sono proprio curioso di sapere cosa farai adesso».

VALENTINA GIANNANDREA

Bio:

Nata a Penne, il 7 gennaio 1993.

Già da bambina riusciva a esprimersi meglio con la scrittura piuttosto che parlare.

La sua passione è girare il mondo.

Genere: Romanzo di formazione, sentimentale

Trama dell'opera:

Quello di Filippo è un viaggio tra presente e passato. Una vita semplice, piena di sacrifici, dedicata alla famiglia.

Orfano di padre e di madre, non ha mai vissuto come un ragazzo della sua età. Ha sempre aiutato il nonno nel lavoro dei campi, nelle faccende di casa e in paese.

Quando però gli capita un'occasione per cambiare, ci si butta a capofitto, rimanendo scottato dalla bellissima Stefania.

Innamorato perso dopo poche uscite, scopre che lei è già fidanzata con un altro, che però vive all'estero per lavoro.

Inizialmente Filippo entra nella vita di Stefania, mettendo da parte il nonno (suo unico tutore e compagno di vita) e i suoi bisogni. La ragazza sembra essere il suo unico orizzonte. Stefania lo illude e lo lascia fare, ma dopo poche settimane gli dice addio e parte per la Germania, dove la aspetta il suo ragazzo ufficiale.

Filippo non è più la stessa persona, non sa come venir fuori da questa situazione, recuperare il rapporto con suo nonno e con gli amici. Anche perché poi lo scenario si complica: Stefania gli annuncia di essere incinta e che probabilmente il bambino è suo. Ritroverà se stesso e il suo posto nel mondo? Come finirà la sua storia d'amore?

Assaggio dell'opera:

II.

Guardavo il soffitto disteso sul letto, i piedi fuori dalle lenzuola. Come ogni giorno mi aspettavano le commissioni. Mi tirai la coperta sul volto, gli occhi facevano fatica ad aprirsi. L'odore travolgente del caffè dalla cucina mi diede uno schiaffo: il nonno doveva essere già in piedi. Il rumore di un cucchiaino me lo confermò. Vivevamo solo noi due in casa, ormai da tanti anni, e ci dividevamo i compiti da altrettanto tempo. Una volta raggiunta un'età sufficiente per uscire da solo, mi ero addossato le infinite file alle poste e molto altro.

«Buongiorno» dissi gli disse, tuffandomi sulla tazzina blu di porcellana.

Mi sorrise e si diresse in cortile con una grande scopa di paglia a spazzar via le foglie.

Lo guardavo alla finestra sgranocchiando un biscotto al burro. Grosse nuvole nere si dirigevano proprio verso di noi. Mi ero appena svegliato ma fuori era notte. Sistemai tutto nel lavandino e in gran fretta infilai il giubbotto pesante. Le finestre scricchiolavano e le fessure delle porte sibilavano. Il vento ululava in passaggi stretti intrufolandosi in casa.

Quando giravo la chiave della mia Seicento bianca non partiva mai al primo colpo, ma quella mattina fu clemente e si avviò come una Ferrari.

Non incontrai neanche il camion della spazzatura – di solito percorrevamo la stessa strada tutte le mattine. Ci misi un attimo a scendere in paese. Non appena arrivai in piazza, notai che era deserta. Parecchio strano: il sabato era giorno di “paga” per i pensionati. Ci campeggiavano dalla sera per essere tra i primi.

Il vento però si era fatto sempre più forte, soffiava facendo danzare gli alberi come ballerine. I rami spezzati in mezzo la

strada erano reduci di guerra e le buste svolazzavano come gabbiani, superstiti del mercato ortofrutticolo. Ero in uno di quei film western: due pistoleros pronti a spararsi e tutti i cittadini a spiare dietro le finestre di casa. Il vento mi avvolse e mi strinse, crudele, fino a quando non riuscii a respingerlo. Ero solo. Non c'era il fornaio dietro il banco, con la sua birra in mano, non c'era Vincenzo, il matto del paese, non c'era nemmeno traccia di Pasquale: la seggiola sull'uscio del negozio era vuota, nessuna scarpa da lustrare. Non si vedeva Clemente, pensionato da 50, scroccone di cornetti ripieni.

Avevo trovato parcheggio proprio davanti alle Poste, di fronte alla fermata dell'autobus.

Fu lì che, con gli occhi socchiusi per il freddo, intravidi una ragazza rincorrere dei fogli: il vento se li portava via. Non ci pensai due volte e contro ogni calamità, corsi verso di lei. Mi abbassai, l'aiutai a raccogliarli e le rivolsi per la prima volta la parole: «Ciao, tieni», le dissi porgendole le pagine.

«Grazie mille, sono finite, in sostanza, ovunque» mi rispose sorridendomi.

Il vento le aveva spostato tutti i capelli davanti la faccia e alcuni ciuffi le erano rimasti incollati sulle labbra lucide. I lunghi capelli mossi color corvino, lo spazio tra i denti dritti e bianchi, le guance di pesca e la carnagione chiara.

La pelle era secca e le labbra si increspavano appena accennava una parola: «Una domanda, sai a che ora passa l'autobus? Non vorrei fare tardi!».

Non ne avevo la minima idea ma proprio in quel momento lo intravidi girare l'angolo.

«Eccolo!» entusiasta come se lo guidassi io.

«Finalmente, almeno mi riparo per un po' da questo vento» sussurrò.

Le mani in tasca, spostando il peso da una gamba all'altra, mi guardavo intorno, aspettando con ansia che lei dicesse qualcosa.

«Comunque piacere, Stefani. E grazie per l'aiuto». Si avvicinò e mi diede un bacio sulla guancia. Toccai per istinto il viso, incredulo. Scottava.

Non uscì più niente dalla mia bocca, nemmeno un "ciao"; mentre lei saliva le scalette del bus, continuò: «Vediamoci qua oggi che ti offro un caffè. Sei stato gentilissimo!»

Annuii come se stessi assistendo a un miracolo a Medjugorje. L'autobus ripartì portandosi via lei, il suo invito e il mio silenzio.

A quel punto avrebbero potuto regalarmi una macchina nuova e per me sarebbe stato deludente: avevo assaporato la vera felicità.

Come mi girai verso il paese, gli anziani riapparvero: chi al bar a giocare a carte, chi davanti al fornaio. I negozianti aprirono bottega. Come fossero stati lì da sempre.

Sabrina, la cassiera del supermercato, mi guardò in modo diverso dalle altre mattine, forse mi fissava per le guance rosso fuoco.

Anche Antonio, il farmacista, e Roberto, l'impiegato delle poste, sembravano cambiati.

Dentro la mia testa riuscivo solo a pensare: fanculo alle commissioni, fanculo ai lavori di campagna, fanculo alla solitudine. Fanculo? Non era nel mio vocabolario. E mi sentii giovane, sfrontato, pieno di vita.

Fanculo fanculo fanculo.

LORENZO MOLFESE

Bio:

Genere:

Trama dell'opera:

Assaggio dell'opera: